

Giuseppe Pollarolo, prete partigiano che tutta Torino ben conosce. Altri letti sfatti; sopra uno dei quali due giovanotti giocavano a carte. Uno teneva un braccio al collo e l'altro aveva la testa fasciata: due partigiani di Marcellin, feriti in un'imboscata tra Torino ed Orbassano: Viglierchio Armando di Savona e Torello Tonino torinese. Seduto su uno sgabello con aria d'importanza era un sergente maggiore della G.N.R. che stava leggendo un giornale: la guardia permanente che dormiva coi prigionieri nell'infermeria. Ultimo nell'angolo di destra di chi entrava un altro letto con dentro un giovane gemente per molteplici ferite procurategli alla cattura da schegge di bomba a mano: Cherio Vincenzo. L'indomani giunse un sesto prigioniero, piccolo, nerissimo coi capelli crespi: si presentò Tenente Piccoli.

Dissi il mio nome al sacerdote e questi mi si presentò e poi mi disse i nomi dei presenti. Espletati i convenevoli Don Pollarolo pensò a sistemarmi per la notte, poichè mancava un lettino. Essendo giunto sul tardi non ero stato preso in forza e quindi per quella sera niente cena e niente letto per me. Ma così non l'intendeva il bravo Sacerdote.

Con dolci premure mi costrinse prima a rifocillarmi con certi avanzi di cibarie che gli rimanevano. Accettai, tanto più che in quella giornata mi si era anche fatto saltare il pasto del mezzogiorno a causa del viaggio che durò dalle nove della mattina alle otto della sera. Poi volle ad ogni costo che mi sdraiassi nel suo lettino e non ci fu verso di rifiutare.

— Io — disse — non sono ferito; non m'hanno torturato. Lei ha più bisogno di riposo dopo tanti patimenti. Si stenda qui. A me basterà una sedia per questa notte e domani si provvederà. — Tentai ancora debolmente di schermirmi, ma finii coll'accettare ringraziandolo caldamente. Il letto non era quello che si possa desiderare di meglio... Ma io che da 13 notti mi coricavo sopra una rete metallica di una brandina, lo trovai delizioso. Prima però di metterci a riposo si fece una breve conversazione. Però la cosa procedeva forzata e nella generale diffidenza. Notai che tutti mi guardavano come una bestia rara...

Dopo un po' domandai che ci fosse di strano in me da fissarmi così. « Che le hanno fatto? ».

Mi porsero uno specchio che serviva al sergente per radersi la barba e mi guardai... Orrore! Non mi riconoscevo più! A Cesana chiuso al buio non avevo potuto contemplare le mie fattezze e non sapevo di essere così brutto e maculato: erano i segni del « trattamento duro » (la definizione è testuale e la pronuncia — bontà sua! — il ten. Terzi che mi aveva torturato) che mi avevano fatto subire. Una barbaccia di due setti-

mane contribuiva a rendermi ancor più irriconoscibile. Il sergente mi strappò via ruvidamente lo specchietto sentenziando « che i fascisti non trattavano mai male e che se mi avevano malmenato, dovevo averne fatte di ben grosse... ».

Se lo affermava lui... Il sangue mi sali al cervello ed ero già per ribattere a tono a quel galletto spennacchiato. Ma un'occhiata di Don Pollarolo mi trattenne e gli lanciai solo una certa occhiataccia, che credo lo abbia fatto dormire male e sognare peggio.

Dopo un po' mi addormentai anch'io. L'indomani approfittai ancora della generosità di Don Pollarolo facendo un forte vuoto nelle cibarie che gli pervenivano regolarmente da caritatevoli persone di fuori. Nei brevi istanti in cui il sergente era fuori per servizio potemmo scambiare frasi sottovoce e seppi da lui che molti sacerdoti erano già stati in carcere e che si continuava ad arrestarne altri. Infatti alcuni ci avevano preceduti in quella stessa caserma di via Asti e molti erano rinchiusi alle « Nuove ». Erano tempi in cui forse se ne incontravano più in carcere che nelle sacrestie o nelle case canoniche! L'antica frase « *Daje, ch'a l'è 'n prete!*... » pareva fosse diventata la parola d'ordine degli sgherri repubblicani che nella caccia al prete mettevano un ardore particolare. Li braccavano dappertutto: nelle città come nei paesetti di campagna; nei collegi e per le strade, perchè i preti ai sedicenti mantenitori dell'ordine davano un certo fastidio, essendo la maggior parte solidale coi « banditi ribelli ».

Verso sera di quel primo giorno in compagnia di Don Pollarolo e degli altri partigiani, mi fecero sloggiare, confinandomi da solo, al buio, nell'ultima cella vicino ai cessi.

Non mi fu più possibile recitare nemmeno il breviario. Dovetti subire frequenti ed estenuanti interrogatori, tendenziosi e tutti a « svolte pericolose ». Ma io avevo avuto tempo di prepararmi alle risposte e li lasciai sempre delusi nelle loro speranze di poter cavare segreti o parole compromettenti. Il 25 luglio fui portato alle Nuove e rinchiuso al IV braccio insieme a due altri detenuti: i fratelli Angelo e Gigi Allara di Casale, che erano già in carcere da oltre sette mesi! Erano di Casale Monferrato e furono catturati in Val d'Aosta dove militavano tra le file partigiane locali. Dalle carceri d'Aosta erano stati trasferiti a Torino; sempre in attesa di processo. Forse li avevano dimenticati.

ALLE « NUOVE » DI TORINO

Conservo dei fratelli Allara un ottimo ricordo ed una affettuosa riconoscenza. Si commossero alle mie sven-